



**Eben Alexander**

**Milioni di farfalle**

**Traduzione di Maria Carla Dallavalle**

**MONDADORI**

# INDICE

## Prologo

- 1 Il dolore
- 2 L'ospedale
- 3 D'un tratto, dal nulla
- 4 Eben IV
- 5 Il regno delle ombre
- 6 Ancorato alla vita
- 7 La Melodia Avvolgente e la Via Maestra
- 8 Israele
- 9 L'Utero Cosmico
- 10 Ciò che conta
- 11 La fine di una spirale negativa
- 12 L'Utero Cosmico
- 13 Mercoledì
- 14 Un particolare tipo di nde
- 15 Il dono dell'oblio
- 16 Il pozzo
- 17 N di 1
- 18 Dimenticare e ricordare
- 19 Nessun posto dove nascondersi
- 20 L'epilogo
- 21 L'arcobaleno
- 22 Sei volti
- 23 Ultima notte, prima mattina
- 24 Il ritorno
- 25 Ancora tanta strada da fare
- 26 Si sparge la voce
- 27 Ritorno a casa
- 28 L'ultrareale
- 29 Un'esperienza comune
- 30 Di ritorno dal regno dei morti
- 31 Tre schieramenti
- 32 Una visita in chiesa
- 33 L'enigma della coscienza
- 34 Dilemma finale
- 35 La fotografia

*Questo libro è dedicato  
alla mia amata famiglia,  
con infinita gratitudine*

# Prologo

*Un uomo dovrebbe cercare ciò che è, e non ciò  
che pensa che dovrebbe essere.  
Albert Einstein (1879-1955)*

Quando ero un ragazzino sognavo spesso di volare. La maggior parte delle volte mi trovavo fuori in cortile la sera a guardare le stelle, quando d'improvviso cominciavo a fluttuare in alto. I primi centimetri li guadagnavo quasi automaticamente. Ma presto mi accorgevo che, più prendevo quota, più la salita dipendeva da me, da ciò che facevo io. Se mi entusiasmavo troppo, se mi lasciavo trascinare da quell'esperienza, precipitavo a terra... e mi facevo male. Ma se mantenevo il controllo e affrontavo tutto per gradi, allora ecco che me ne andavo, sempre più veloce, su, nel cielo stellato.

Forse in parte è per via di quei sogni se, crescendo, mi innamorai di aerei e razzi, di qualsiasi cosa avrebbe potuto riportarmi lassù, nel mondo sopra quello in cui abitiamo. Quando viaggiavo in aereo con la mia famiglia, tenevo il viso schiacciato contro l'oblò dal decollo all'atterraggio.

Nell'estate del 1968, a 14 anni, spesi tutto il gruzzolo che avevo guadagnato tagliando l'erba in giardino per un corso di volo a vela con un tizio che si chiamava Gus Street a Strawberry Hill, un aeroporto poco più grande di una striscia d'erba appena a ovest di Winston-Salem, nel North Carolina, la città dov'ero cresciuto. Ricordo ancora il cuore che martellava mentre tiravo la grande maniglia rosso ciliegia per sganciare il cavo di collegamento dall'aereo traino, facendo inclinare in virata l'aliante verso il campo. Fu la prima volta che mi sentii veramente solo e libero. Molti dei miei amici provavano quella sensazione correndo in auto, ma per me il brivido di trovarsi su un aliante, a trecento metri da terra, era mille volte superiore.

Quand'ero al college, negli anni Settanta, entrai nella squadra di skydiving (o paracadutismo sportivo) dell'Università del North Carolina. Sembrava una setta segreta, un gruppo di persone che condividevano qualcosa di speciale e di magico. Il mio primo lancio fu terrificante, e il secondo ancora di più. Ma al dodicesimo, quando uscii dal portellone e dovetti lasciarmi cadere per più di trecento metri prima di aprire il paracadute (il mio primo "ritardo di dieci secondi"), capii che quella era la mia dimensione. Feci trecentosessantacinque lanci durante gli anni dell'Università, totalizzando oltre tre ore e mezzo in caduta libera, soprattutto in formazione insieme a un massimo di venticinque compagni di avventura. Anche se smisi di praticare skydiving nel 1976, continuai a sognare i lanci in paracadute sempre con grande piacere.

I lanci migliori spesso erano quelli del tardo pomeriggio, quando il sole iniziava a calare all'orizzonte. È difficile descrivere cosa provavo in quei momenti: la sensazione di avvicinarmi a qualcosa che non riuscivo a definire, ma di cui sapevo di avere ancora bisogno. Non si trattava propriamente di solitudine, perché il modo in cui ci lanciavamo non era poi così solitario. Ci tuffavamo in cinque, sei, perfino dieci o dodici per volta, disponendoci in formazioni in caduta libera. Più grandi e più impegnative erano, meglio era.

Un bel sabato d'autunno del 1975, io e gli altri membri della squadra dell'Università andammo con alcuni amici in un centro di paracadutismo nel North Carolina Orientale per tentare di riuscire a fare una formazione molto particolare. Al penultimo lancio della giornata, da un D18 Beechcraft a tremila metri, tentammo una formazione a cristallo di neve a dieci elementi. Riuscimmo a disporci

in formazione completa prima di superare i duemila metri, e così potemmo goderci ben diciotto secondi di volo attraverso un varco limpido tra due torreggianti nimbocumuli prima di separarci una volta raggiunti i mille metri, allontanandoci l'uno dall'altro per aprire il paracadute. Quando toccammo il suolo, il sole era calato. Ma affrettandoci a salire su un altro aereo e decollando di nuovo, riuscimmo ad arrivare in tempo per approfittare degli ultimi raggi ed eseguire un secondo lancio al tramonto. Questa volta due nuovi membri avrebbero tentato di aggregarsi dall'esterno invece di essere il Base Man o Pin Man (manovra più semplice, perché il paracadutista deve semplicemente cadere giù dritto mentre tutti gli altri si dispongono intorno a lui). Fu eccitante per i due neofiti, ma anche per i più esperti tra noi, perché stavamo rafforzando lo spirito di squadra e arricchendo l'esperienza dei giovani che, più avanti, sarebbero stati in grado di unirsi a noi per cimentarsi in formazioni ancora più complesse. Io dovevo essere l'ultimo di una formazione a stella a sei elementi sopra le piste del piccolo aeroporto appena fuori da Roanoke Rapids. Il tizio davanti a me si chiamava Chuck. Chuck era abbastanza esperto di Relative Work, o RW, che consiste nel creare formazioni in caduta libera. Eravamo ancora in pieno sole a 2400 metri, ma 2200 metri sotto di noi già ammiccavano le luci della strada. I lanci al crepuscolo erano sempre sublimi, e quello certamente non sarebbe stato da meno. Anche se mi sarei buttato dall'aereo soltanto un secondo o poco più dopo Chuck, dovevo muovermi velocemente per agganciarli agli altri. Mi sarei fiondato dritto a testa in giù per i primi sette secondi circa. In questo modo sarei caduto a una velocità di quasi centosessanta chilometri all'ora superiore a quella dei miei compagni, raggiungendoli quando ormai si erano disposti in formazione.

La Procedura Standard per i Lanci RW prevede che tutti gli elementi si separino a mille metri e si distanzino per essere il più lontano possibile l'uno dall'altro. Poi ciascuno agita le braccia come per scacciare un insetto (segnalando l'imminente apertura del proprio paracadute), si volta per accertarsi che nessun altro si trovi sopra di lui e infine tira il cavo di spiegamento.

Tre, due uno... via!

Uscirono i primi quattro uomini, poi io e Chuck subito dopo. Capovolto a testa in giù e prossimo alla velocità terminale di caduta, sorrisi quando, per la seconda volta quel giorno, vidi il sole tramontare. Dopo essermi avvicinato velocemente agli altri, avevo intenzione di frenare con forza spalancando le braccia (avevamo delle ali di tessuto dai polsi ai fianchi che offrivano una notevole resistenza quando si gonfiavano completamente ad alta velocità) e contrastando l'aria che mi veniva incontro con le maniche a campana e le gambe dei pantaloni della tuta. Ma non ne ebbi la possibilità. Mentre precipitavo verso la formazione, vidi che uno dei nuovi elementi si era inserito troppo in fretta. Forse la caduta rapida fra le nubi vicine lo aveva spaventato un po', gli aveva ricordato che si stava tuffando a circa sessanta metri al secondo verso quell'enorme pianeta sotto di lui, parzialmente avvolto nell'oscurità che si addensava. Invece di avvicinarsi lentamente al bordo della formazione, era andato a rotta di collo sparigliando l'intera squadra. Ora tutti gli altri cinque paracadutisti si muovevano fuori controllo. Inoltre erano troppo vicini l'uno all'altro. Un paracadutista lascia dietro di sé un flusso d'aria a bassa pressione molto turbolento. Se un altro entra in quella scia, inizia subito ad accelerare rischiando di schiantarsi su chi si trova sotto di lui. Il che, di conseguenza, può far sì che entrambi accelerino e si schiantino contro chiunque si trovi sotto di loro. In sostanza, il disastro è assicurato. Mi piegai ad angolo e mi staccai dal gruppo per evitare quel mucchio confuso. Mi destreggiai finché mi trovai proprio sopra la "posizione", un punto magico del terreno in corrispondenza del quale dovevamo aprire il paracadute per iniziare due piacevoli minuti di discesa. Guardai il resto del gruppo e fui sollevato nel vedere che i paracadutisti disorientati ora si stavano staccando l'uno dall'altro, sciogliendo quell'ammasso potenzialmente fatale. Chuck era là in mezzo a loro. Con mia sorpresa, notai che stava venendo dritto nella mia direzione. Si posizionò proprio sotto di me. Malgrado la confusione, eravamo arrivati alla quota di seicento metri più in fretta di quanto Chuck avesse previsto. Forse pensava di essere fortunato e di non doversi attenere così scrupolosamente alle regole. "Può darsi che non mi abbia visto." Il

pensiero fece appena in tempo ad attraversarmi la mente che il pilotino colorato di Chuck si aprì uscendo dalla sua sacca. Si inserì nel flusso d'aria a centonovanta chilometri all'ora che spirava intorno a lui e puntò dritto verso di me, innescando l'estrazione del paracadute principale contenuto nel suo alloggiamento. Dall'istante in cui vidi emergere il pilotino di Chuck, avevo una frazione di secondo per reagire. Ci sarebbe voluto meno di un secondo, infatti, per cadere sul suo paracadute principale e, molto probabilmente, scontrarmi con Chuck. A quella velocità, se gli avessi colpito il braccio o la gamba, glieli avrei tranciati di netto, procurandomi una botta fatale. Se fossero entrati in collisione, i nostri corpi sarebbero praticamente esplosi.

Qualcuno dice che le cose hanno un ritmo più lento in situazioni simili, e ha ragione. Nei decimi di secondo che seguirono, la mia mente osservò l'azione come se stesse guardando un film al rallentatore. Nell'istante in cui vidi il pilotino, feci subito scivolare le braccia lungo i fianchi e mi raddrizzai per prepararmi a una capovolta, piegandomi leggermente sui fianchi. La posizione verticale contribuì ad aumentare la velocità e l'inclinazione consentì al mio corpo di imprimere prima un piccolo e poi un deciso movimento orizzontale e di trasformarsi in un'vera e propria ala, facendomi sfrecciare davanti a Chuck e al suo Paracommander multicolore che si stava aprendo. Lo superai a oltre duecentoquaranta chilometri all'ora. Data la velocità, dubito che lui abbia visto la mia faccia. Se l'avesse fatto, però, vi avrebbe scorto un'espressione di autentico stupore. Non so come, ma nel giro di qualche microsecondo avevo reagito a una situazione che, se avessi avuto il tempo di pensarci, sarebbe stata troppo complessa da affrontare. Eppure... l'avevo affrontata e atterrammo entrambi sani e salvi. Era come se, di fronte a una situazione che richiedeva più della consueta capacità di reazione, il mio cervello fosse diventato, per un momento, superdotato.

Come avevo fatto? Nel corso della mia carriera più che ventennale nel campo della Neurochirurgia – studiando il cervello, osservando come funziona e operando su di esso – ho avuto molte occasioni di riflettere su questa domanda. Alla fine sono arrivato alla conclusione che il cervello è veramente uno strumento straordinario, molto più di quanto possiamo immaginare.

Oggi mi rendo conto che la vera risposta a quella domanda è molto più profonda. Ma devo cambiare radicalmente la mia vita e il mio punto di vista sul mondo per intravederla. Questo libro racconta gli eventi che mi hanno spinto a cambiare idea sull'argomento. Essi mi hanno convinto che, pur essendo un meccanismo meraviglioso, non è stato il cervello a salvarmi la vita quel giorno.

Quella che entrò in azione nell'istante in cui il paracadute di Chuck cominciò ad aprirsi fu un'altra parte di me. Una parte che poteva muoversi così rapidamente perché, a differenza del cervello e del corpo, non era affatto ancorata al tempo. Era la stessa parte di me, in effetti, che da bambino mi aveva fatto desiderare così intensamente di volare. Non soltanto è la parte più intelligente di noi, ma anche quella più profonda, eppure per quasi tutta la mia vita di adulto fui incapace di credere in essa. Ma ora ci credo, e le pagine che seguono vi diranno perché.

Sono un neurochirurgo. Mi sono laureato all'Università del North Carolina a Chapel Hill nel 1976 con un Curriculum in Chimica e ho conseguito la specializzazione alla Duke University Medical School nel 1980. Durante i miei undici anni di Medicina e di internato alla Duke, al Massachusetts General Hospital e a Harvard, mi sono concentrato sulla Neuroendocrinologia, ossia lo studio delle interazioni fra il Sistema Nervoso e quello Endocrino, la serie di ghiandole che rilasciano gli Ormoni regolatori di gran parte delle attività del nostro corpo. Inoltre ho trascorso due di quegli undici anni a studiare come reagiscono patologicamente i vasi sanguigni in un'area del cervello in caso di emorragia derivante da un aneurisma, una sindrome nota come "Vasospasmo cerebrale".

Dopo aver completato un corso di formazione in Neurochirurgia cerebrovascolare a Newcastle-Upon-Tyne, in Gran Bretagna, ho passato quindici anni presso la Harvard Medical School come Professore associato di Neurochirurgia. Durante quegli anni ho operato su innumerevoli pazienti,

molti dei quali vittime di gravi danni cerebrali e in pericolo di vita. Gran parte del mio lavoro di ricerca prevedeva lo sviluppo di procedure avanzate come la Radiocirurgia Stereotassica, una tecnica che consente al chirurgo di guidare con precisione la radiazione su una zona circoscritta del cervello senza intaccare le aree adiacenti. Inoltre ho contribuito a sviluppare delle procedure neurochirurgiche guidate con l'ausilio di imaging a Risonanza Magnetica, utili a riparare lesioni cerebrali difficili da trattare, come tumori e problemi vascolari. Nel corso di quegli anni sono stato anche autore o coautore di oltre centocinquanta tra pubblicazioni e saggi apparsi su prestigiose riviste mediche e ho presentato il frutto delle mie ricerche a più di duecento convegni medici in tutto il mondo.

In breve, mi sono dedicato alla Scienza. Usare gli strumenti della Medicina moderna per aiutare e curare le persone, e approfondire le mie conoscenze sui meccanismi del corpo umano e del cervello, era la mia vocazione. Mi sentivo immensamente privilegiato ad averla trovata. E, cosa ancora più importante, avevo una bellissima moglie e due meravigliosi bambini e, pur essendo, in un certo senso, sposato con il mio lavoro, non trascuravo la famiglia, che consideravo l'altra grande benedizione della mia vita. Per molti versi ero un uomo molto fortunato, e lo sapevo.

Il 10 novembre 2008, però, all'età di 54 anni, la fortuna sembrò voltarmi le spalle. Fui colpito da una malattia rara e restai in coma per sette giorni. Durante quel periodo, tutta la mia neocorteccia – la superficie esterna del cervello, la parte che fa di noi degli esseri umani – restò fuori uso. Non operativa. In sostanza, assente. Quando il cervello è assente, anche voi siete assenti. Essendo un Neurochirurgo, nel corso degli anni mi era capitato di sentire molte storie di persone che avevano vissuto strane esperienze, di solito dopo aver subito un arresto cardiaco: storie di viaggi verso luoghi incantevoli e misteriosi, storie di contatti con parenti morti, perfino di incontri con Dio.

Materia interessante, indubbiamente. Ma tutto questo, secondo me, era pura fantasia. Qual era la causa di quelle esperienze ultraterrene di cui tanto spesso si parlava? Non pretendevo di saperlo, ma ero certo che dipendessero soltanto dal cervello. Tutto ciò che è legato alla coscienza lo è. Se non hai un cervello funzionante, non puoi essere presente a te stesso. Questo perché il cervello è, per antonomasia, la macchina che produce la coscienza. Quando la macchina si guasta, la coscienza cessa. Per quanto complicati e misteriosi siano i reali meccanismi dei processi cerebrali, in sostanza la faccenda è molto semplice. Se staccate la spina, il televisore si spegne. Lo spettacolo è finito, non importa quanto possa esservi piaciuto. O meglio, così avrei potuto dirvi prima che il mio cervello si fulminasse. Durante il coma, non è che lavorasse in modo sbagliato: non lavorava affatto. Oggi credo che questo potrebbe spiegare la profondità dell'esperienza pre-morte (Near-Death Experience, NDE) che ho vissuto io stesso mentre ero in coma. Molte delle NDE raccontate si verificano quando il cuore di una persona smette di battere per un istante. In quei casi la neocorteccia è temporaneamente disattivata, ma in genere non troppo danneggiata, purché il flusso di sangue ossigenato venga ristabilito attraverso la rianimazione cardiopolmonare o il ripristino della funzione cardiaca entro quattro minuti circa.

Ma, nel mio caso, la neocorteccia era morta. Stavo per imbartermi nella realtà di un mondo cosciente che esisteva completamente libero dai limiti del mio cervello fisico.

La mia era, in un certo senso, una summa esasperata di esperienze ai confini della morte. In qualità di Neurochirurgo con decenni di ricerche e di pratica in sala operatoria alle spalle, ero in una posizione privilegiata per giudicare non soltanto la realtà, ma anche le implicazioni di ciò che mi era accaduto.

Quelle implicazioni sono straordinarie, al di là di ogni descrizione. La mia esperienza dimostrava che la morte fisica e cerebrale non segna la fine della coscienza, e che l'esperienza umana continua oltre la tomba. Ma, soprattutto, continua sotto lo sguardo di un Dio che ci ama e si prende cura di

ciascuno di noi e della destinazione finale dell'Universo stesso e di tutti gli esseri che lo abitano.

Il luogo che visitai era reale. Così reale che la vita che stiamo vivendo qui, adesso, appare completamente assurda al confronto. Questo, tuttavia, non significa che io non apprezzi la vita che sto vivendo ora. Al contrario, la amo più di quanto abbia mai fatto prima. È così perché ora la vedo nella sua vera prospettiva.

Questa vita non è priva di senso. Ma non possiamo capirlo da qui, almeno non sempre. Quello che mi è accaduto quando ero in coma è senz'altro la storia più importante che mi troverò mai a raccontare. Ma è una storia delicata da condividere, perché è decisamente estranea alla comprensione comune. Non posso semplicemente gridarla ai quattro venti. Nello stesso tempo, le mie conclusioni si basano su un'analisi medica della mia esperienza e sulla mia familiarità con i concetti più complessi degli studi sul cervello e sulla coscienza. Quando mi sono reso conto della verità che stava dietro il mio viaggio, ho capito che dovevo raccontarla. E farlo in modo appropriato è diventato l'obiettivo principale della mia vita. Questo non significa che abbia abbandonato la mia Professione e la mia vita di Neurochirurgo. Ma ora che ho avuto il privilegio di capire che la nostra vita non finisce con la morte del corpo o del cervello, ritengo che il mio dovere, la mia missione, sia quella di raccontare alla gente ciò che ho visto oltre il corpo e oltre questa Terra. In particolare desidero condividere la mia esperienza con coloro che magari hanno già sentito storie simili alla mia e avrebbero voluto crederci, ma non sono stati in grado di farlo fino in fondo.

È a loro, più che a chiunque altro, che dedico questo libro e il messaggio che contiene. Quello che devo narrarvi è più importante di qualsiasi cosa chiunque vi potrà mai raccontare, ed è un fatto realmente accaduto.

## Tratto dal Libro:

[Eben Alexander - Milioni di Farfalle - Mondadori](#)